

La tensione diplomatica con gli Emirati Arabi preoccupa gli imprenditori italiani

di FERDINANDO FEDI

**L'**Expo di Dubai è alle porte e gli incidenti diplomatici occorsi in questi giorni tra l'Italia e gli Emirati preoccupano non poco. L'ultimo in ordine di tempo è stato rappresentato dalla mancata autorizzazione all'atterraggio e al sorvolo di un aereo dell'Aeronautica militare italiana sul territorio degli Emirati Arabi.

Al Boeing 767 della nostra Aviazione, che trasportava militari e giornalisti alla cerimonia di chiusura della missione in Afghanistan, sono state negate quelle che in gergo internazionale vengono chiamate diplo-clearance. Il volo, costretto quindi ad atterrare per il rifornimento all'aeroporto di Dammam in Arabia Saudita, è giunto a destinazione ad Herat con molte ore di ritardo. Il penultimo sgarbo nei nostri confronti pare invece sia stato l'ordine di sfratto esecutivo dalla base emiratina di Al Minhad, dove l'Italia da anni ha costituito il suo scalo per i voli in transito verso Iraq e Afghanistan. In quella importante base lavorano almeno un centinaio di militari principalmente dell'Aeronautica. Essa è essenziale per il cambio dei velivoli che trasportano le truppe in missione e funge anche da foresteria per il ristoro dei militari provenienti dai teatri operativi. La sua perdita provocherebbe notevoli disagi alla pianificazione dei voli per quell'area.

Che cosa sta succedendo? Più cause potrebbero aver generato un deterioramento dei rapporti con un Paese ritenuto commercialmente fondamentale e una eventuale rottura potrebbe avere conseguenze imprevedibili. Sicuramente molto fastidioso ha generato una risoluzione proposta dal Movimento Cinque Stelle e dal Partito Democratico lo scorso dicembre, per revocare e sospendere le licenze all'esportazione di materiali d'armamento agli Emirati Arabi Uniti, facenti parte della coalizione guidata dall'Arabia Saudita nel conflitto in Yemen. L'approvazione della risoluzione da parte del Governo ha congelato le transazioni d'armamento tra i due Paesi, ma più delle misure restrittive ad aver irritato gli emiratini sono state le note di esultanza con cui è stato enunciato il provvedimento.

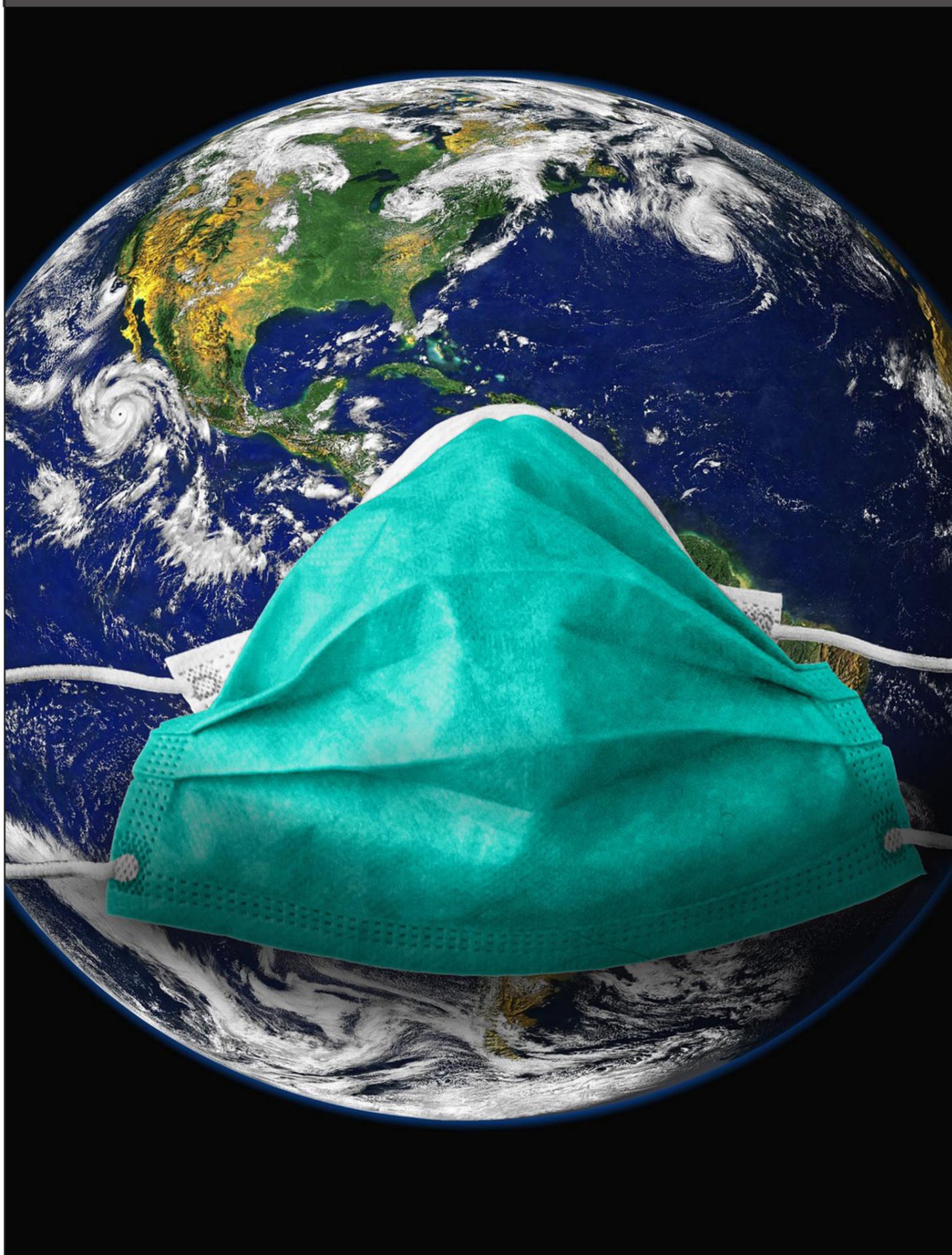
Non solo. Mentre si adottava una politica intransigente con gli Emirati, allo stesso tempo si incrementavano i rapporti proprio nel campo degli armamenti con il Qatar che, pur avendo da poco riaperto le frontiere e i contatti commerciali con gli Emirati, mantiene posizioni in politica internazionale del tutto dissonanti dal proprio confinante.

Inoltre, da pochi mesi è scaduto l'accordo bilaterale tra Italia ed Emirati nel campo della Difesa in vigore da dieci anni e non è stato rinnovato. Le parti stavano negoziando la proroga da molto tempo, ma evidentemente la trattativa non ha condotto alla sottoscrizione del nuovo documento con il risultato che tutto il personale italiano che si trova al momento nel territorio emiratino è privo di copertura giuridica, con tutti i rischi del caso.

Infine, va considerata la posizione degli Emirati in Libia, facenti parte di una coalizione avversa a quella cui apparteneva l'Italia e ancora riluttanti a lasciare quel territorio. Insomma, i bei tempi in cui i piloti emiratini erano ben orgogliosi di essere stati addestrati dagli istruttori italiani

## Nuova indagine su Wuhan

I leader del G7 chiederanno all'Oms un accertamento nuovo e trasparente sulle origini del coronavirus. E se alla fine avesse avuto ragione Trump?



sembrano passati e la pattuglia acrobatica composta da piloti provenienti dalle ricche famiglie di Dubai forse non muterà più le complesse manovre dell'omologa, si fa per dire, italiana.

Si spera, comunque, che il dissidio sia contenuto a livello Difesa e che non abbia ripercussioni su altri rapporti commerciali. Non solo l'atteso evento internazionale di Dubai è ormai prossimo ma l'export

italiano verso quel Paese ammonta a diversi miliardi. Comprensibile, quindi, l'apprensione degli imprenditori italiani che seguono la situazione con il timore che la tensione possa acuirsi.

## Roma: biglietto vincente?

di STEFANO CECE

Un ticket per Roma, con il candidato sindaco Enrico Michetti fortemente voluto da Giorgia Meloni, e una vice, Simonetta Matone, che stuzzicava da giorni i palati piuttosto arricciati di Forza Italia e Lega. Bisognerà vedere se poi l'acquolina in bocca verrà anche all'elettore. Ma questa è un'altra storia, da collezione autunno-inverno.

Il centrodestra chiude la partita per l'Urbe grazie a un vertice arrivato dopo giorni di tensioni, ripensamenti, perplessità. Poi l'azzurro, che anche in chiave di Europei alle porte non guasta.

Ecco dunque Enrico Michetti, sponsorizzato da Fratelli d'Italia e per mesi tribuno sulle frequenze di Radio Radio. Voce conosciuta nell'etere capitolino quella dell'avvocato Michetti, meno comunque della popolarità raggiunta da Simonetta Matone (fortemente voluta da Matteo Salvini), magistrato dal curriculum indiscusso e spesso presente anche sui teleschermi della Rai. Michetti a caldo auspica un ritorno di Roma "Caput Mundi". Anche i romani, aggiungiamo noi, dopo anni di bus flambé, cinghiali che scorrazzano allegramente, alberi in caduta libera o potati alla come viene, strade navigabili, voragini tipo schianto di meteoriti e gestione raccolta e smaltimento rifiuti da crocifissione in sala mensa.

Forse i ruoli delle candidature andavano invertiti se proprio si doveva guardare a cv e audience, ma la partita l'hanno chiusa gli accordi di partito. A questo proposito Salvini ha sottolineato il fatto che ai cittadini si propone "non solo un sindaco ma una squadra" che avrà bisogno di "un centinaio di persone", compresi i candidati nei Municipi, dove "con emozione la Lega presenterà per la prima volta il proprio simbolo": sui candidati mini-sindaci e sugli assessori il partito di via Bellerio avanzerà sicuramente le sue pretese.

Risolta la patata bollente di Roma, per il centrodestra le grane non sono finite: la settimana che viene bisognerà trovare la quadra su Milano e Bologna. A Roma intanto c'è l'azzurro.

## Giudici e indipendenza

di MAURO ANETRINI

Amme non sembra affatto che le note vicende di Verbania siano la dimostrazione della ineludibile esigenza di procedere finalmente alla separazione delle carriere dei magistrati. Ad essere sincero, penso che sia un errore operare una traslazione del genere prendendo a riferimento fatti che, in realtà, impongono ben altre riflessioni.

Intendiamoci: la separazione delle carriere va fatta e basta, senza ulteriori indugi e una volta per tutte. Tuttavia, mi pare già di sentire le (speciose) obiezioni di chi ci farà osservare l'inutilità di una riforma sulla scorta dell'indipendenza di giudizio mostrata dal Giudice nei confronti dell'Ufficio del pm.

A ciò aggiungerei - ma questa è farina del mio sacco - che la sostituzione del Gip è un fatto interno al Tribunale: un fatto che, quand'anche si rivelasse ispirato (o imposto) dall'Accusa, potrebbe realizzarsi nonostante le carriere siano separate. Potrebbe suggerirlo il Governo, ad esempio, o la loggia Ungheria. Non cambierebbe nulla.

No. Oggi, noi non difendiamo la madre di tutte le nostre battaglie. Ma non è affatto il momento di ordinare il rompete le righe. Noi difendiamo l'idea di Giudice indipendente scritta nella Costituzione, vale a dire la garanzia - fatta per noi, prima che per lui - che nessuna interferenza possa incidere sulla persona cui è affidato un fascicolo.

Noi, oggi, dovremmo avere ben chiaro il tema in discussione e comprendere che la linea del fronte si colloca sui confini dei principi fondamentali di una moderna democrazia. Nessuno tocchi il Giudice affinché nessuno tocchi noi, anche se di nome facciamo Caino. È chiaro abbastanza?

## Global tax: equità o masochismo

di GABRIELE MINOTTI

Il commissario europeo all'Economia, Paolo Gentiloni, l'ha definita una riforma storica, una ristrutturazione del sistema globale di tassazione che si fa "una volta ogni secolo", aggiungendo che i vincitori della crisi, che stiamo ancora attraversando adesso, dovranno dare il loro contributo. I ministri dell'Economia del G7 riuniti a Londra hanno infatti raggiunto uno storico accordo per stabilire un minimo di tassazione (fissato al quindici per cento) su scala globale per le grandi multinazionali come Amazon, Google, Facebook e simili.

Inoltre, il venti per cento dei profitti delle grandi compagnie che eccedono il dieci per cento di margine verrà allocato ai Paesi dove quei guadagni sono stati effettivamente realizzati e dove verranno tassati. In questa maniera - dicono i titolari dei dicasteri economici dei Paesi maggiormente sviluppati - si porrà fine alla pratica di dichiarare profitti nei "paradisi fiscali" in cui queste grandi aziende hanno solo il domicilio legale.

Sul tema si è espresso anche il premier italiano, Mario Draghi, che ha definito questa scelta un passo storico verso una maggiore equità e giustizia sociale per i cittadini. Secondo i sostenitori di questo provvedimento, esso avrà un effetto positivo non solo sul piano economico ma anche sul clima politico e sociale: ci si chiede, infatti, per quale motivo le aziende che non hanno la possibilità di spostare la sede fiscale o il domicilio legale - o la stessa produzione - in realtà con un livello di tassazione più conveniente dovrebbero pagare molte più tasse rispetto a quelle di una multinazionale che realizza profitti esorbitanti.

Il ministro italiano dell'Economia, Daniele Franco, precisa che tale misura diventerà operativa fra qualche anno e andrà a sostituire la "digital tax" approvata da alcuni Paesi europei (Italia inclusa) sugli utili dei "giganti del web". L'accordo del G7 non è definitivo: si dovrà trovare un'intesa anche tra i centotrentanove Paesi dell'Ocse (Organizzazione per la cooperazione e lo Sviluppo economico) e dovrà infine essere sancita dal G20. Pare che sia stato decisivo il benessere dell'Amministrazione americana di Joe Biden e del segretario al Tesoro, Janet Yellen, che da tempo accarezzavano un simile progetto.

Sicuramente, l'idea di una tassazione minima globale da applicare alle multinazionali e di rendere per le stesse più difficile rifugiarsi nei "paradisi fiscali" è qualcosa di gradito alle piccole e medie produzioni, ma anche alle stesse grandi aziende che, pur esportando i loro prodotti e servizi, operano comunque in con-

testi nazionali sopportando la relativa pressione fiscale. Non c'è dubbio che tale provvedimento verrà percepito come un necessario atto di equità e di rispetto nei confronti degli operatori economici più piccoli, ma altrettanto efficienti e dediti al lavoro.

Tuttavia, per qualche strana ragione, sperimento sempre una sensazione sgradevole quando sento parlare di provvedimenti "globali": nella mia mente - forse sbagliando - li associo all'idea di un Governo mondiale, per sua natura impossibile da controllare e da limitare nell'esercizio dei suoi poteri e che, di conseguenza, non potrebbe che essere autoritario, se non addirittura tirannico. Il motivo per cui sostengo questa posizione è che i globalisti - che non sono coloro che riconoscono i benefici del libero scambio e della concorrenza internazionale, ma quelli che accarezzano il progetto di riunire tutti i popoli e le nazioni sotto un solo Governo attraverso la progressiva distruzione delle differenze e delle particolarità delle nazioni - sanno bene che fin quando gli Stati sovrani conserveranno la capacità di stabilire le aliquote fiscali in maniera autonoma, i vari Paesi saranno impegnati nella "concorrenza fiscale" nel tentativo di attrarre capitali, investimenti e lavoro. Alcuni continuerebbero ad applicare una pressione fiscale alta, ma altrettanti si muoverebbero nella direzione opposta.

A questo "pericolo" essi intendono ovviare con un minimo fiscale in tutte gli Stati, in modo che gli stessi non possano "eccedere" nella competizione tra loro e debbano conformarsi necessariamente a certi standard. Il tutto, logicamente a beneficio dei governi e a detrimento degli operatori economici, che a quel punto non avranno più scampo e dovranno sottostare ad ogni sorta di imposizione tributaria, per quanto gravosa e insostenibile possa essere.

Per certi versi, questa misura ha nulla di diverso rispetto ad ogni altro provvedimento volto a mettere dei limiti alla libera competizione, con l'unica differenza che in questo caso essa viene interdotta ai competitor pubblici invece che a quelli privati. Bisogna dire la verità: la tassazione globale non torna certo a vantaggio delle piccole e medie imprese o dei cittadini comuni, che invece beneficiano molto di più della possibilità di avere beni e servizi a un prezzo minorato, perché prodotti in un regime fiscale meno gravoso. Non bisogna mai dimenticare, infatti, che le tasse sui "ricchi" sono sempre tasse sui "poveri", nella misura in cui il peso dell'aumentata tassazione finisce per essere caricata sul prezzo del prodotto finito, e sarà il consumatore, alla fine, a sobbarcarsi tale costo. Senza contare che per i produttori di alcuni Paesi, come quelli russi o irlandesi (dove la pressione fiscale è più bassa del quindici per cento) ciò costituirebbe una perdita. In ogni caso, non c'è alcuna certezza che tale misura riscuoterà il consenso dell'Ocse e del G20.

Il ministro Franco sulla questione si è espresso dicendo che saranno pochi i Paesi recalcitranti che non si accoderanno a questo treno globale. Forse non ha considerato che i Paesi in via di sviluppo (e soprattutto antagonisti politici ed economici dell'Occidente, come la Cina e la Russia, ma anche molte realtà terzomondiali) non vedono l'ora di poter privare il nemico occidentale della poca ricchezza di cui ancora gode: e c'è da scommettere che lo faranno respingendo tale proposta e abbassando ulteriormente le loro aliquote a un livello che i governi occidentali

non potranno permettersi di sostenere. Nel frattempo, noi continuiamo a pensare a come mettere in fuga la ricchezza dalle nostre parti: ad attrarla e a beneficiarne ci penserà qualcun altro.

## Giornalisti che si ergono a giudici: "Cuore di tenebra" Italia

di DIMITRI BUFFA

"Heart of darkness", il "Cuore di tenebra" all'italiana, ben rappresentato da quei giornalisti - sempre più numerosi - che si ergono a giudici di tutto e di tutti nelle trasmissioni televisive dove per lo più si presentano per promuovere i loro resistibili "instant book". Inutile fare i nomi, li vediamo quasi tutti i giorni che Dio manda in terra nei talk-show, incuranti anzi sprezzanti del ridicolo come tutti coloro che mancano di umorismo e ancor più di autoironia.

Loro sono quelli che devono decidere con quanti soldi al mese deve vivere - ad esempio - il malcapitato Roberto Formigoni, uno dei tanti probabili innocenti che ha però dovuto accettare una condanna definitiva. Così come molti italiani si rassegnano a pagare una cartella fiscale per evitare contenziosi pressoché infiniti con questo Stato (e con questa burocrazia giudiziaria) da tempo nemico di ogni suo cittadino.

Giornalisti che ormai persino più dei pm d'assalto rappresentano per l'appunto il "Cuore di tenebra" italiano. "L'orrore, l'orrore" come quello di coloro - tra questi giornalisti da Corea del Nord - che si ostinano e si compiacciono di invitare ogni martedì un ex pm che ultimamente pensa bene che, magari anche per difendersi da qualsivoglia sospetto su una gestione perlomeno disinvolta di un noto caso che ha coinvolto mezza classe dirigente in magistratura, la cosa migliore sia attaccare a testa bassa imputati, indagati e presunti innocenti. Negando ogni principio costituzionale: dalla parità di accusa e difesa nel processo alla presunzione di innocenza e via dicendo.

Questo giornalismo che farebbe invidia a quello dell'ex aedo di Benito Mussolini, il noto Telesio Interlandi, è diventato il problema numero uno per l'evoluzione liberale e financo democratica del nostro Paese. Speriamo che presto, oltre alle puntuali denunce dei soliti che urlano nel deserto (Piero Sansonetti, Valerio Spigarelli, Gian Domenico Caiazza, Valter Vecellio, Ernesto Galli della Loggia, Giovanni Guzzetta), si levi un'ondata di sdegno che travolga tutta questa malafede e questa disonestà intellettuale travestita da informazione. Questo orrore che è - ribadisco - il "Cuore di tenebra" italiano.

**l'Opinione**  
delle Libertà

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA  
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI  
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA  
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



COMUNICAZIONE  
MARKETING  
FORMAZIONE  
PROGETTI EDITORIALI  
UFFICIO STAMPA  
PRODUZIONE DI CONTENUTI

# La legacy del femminicidio

**S**aman e i suoi parenti presunti assassini. Molti come loro, soprattutto pakistani, sono ottimi, pacifici e seri lavoratori che di norma ottengono il riconoscimento del diritto al ricongiungimento familiare. Ma se gli uomini hanno una qualche alfabetizzazione nella lingua del Paese ospite, molto spesso le loro mogli ne sono prive e, per di più, tenute a rispettare il costume tradizionale che le obbliga di regola a isolarsi dalla comunità ospite. E queste donne sono a loro volta madri che impongono alle proprie figlie, anche in giovanissima età, il più rigoroso rispetto delle tradizioni dei Paesi d'origine (come nel bellissimo film "Che cosa dirà la gente").

E sono sempre le madri a impegnarsi per prime nei matrimoni combinati fin da quando le figlie sono bambine, avendo loro stesse il più delle volte obbedito a questo tipo di costrizione, la cui violazione comporta il disonore della famiglia di appartenenza e un severo castigo per le adolescenti che si oppongono al matrimonio precoce (early marriage) o forzato (forced marriage). Quindi, per l'Italia, una delle possibili modalità nel condizionare il ricongiungimento potrebbe consistere nel fare obbligo a tutti i congiunti beneficiari (che seguono il titolare di permesso di soggiorno per lavoro o a tempo indeterminato), una volta arrivati nel nostro Paese, a frequentare corsi almeno semestrali di italiano e di diritto internazionale.

Sarebbe poi opportuno ispirarsi al modello di Childline attivato in Gran Bretagna per contrastare il matrimonio forzato di minori e adolescenti, che ha consentito di ricondurre in Inghilterra giovani e giovanissime studentesse costrette dalla famiglia di appartenenza a tornare nei propri Paesi d'origine, per poi contrarre matrimonio con perfetti sconosciuti, di solito molto più anziani di loro. Del resto, in base alle leggi internazionali per il rispetto dei diritti umani, un minore adolescente non può dare alcun consenso informato a contrarre matrimonio. Anzi, questo tipo di unione è da considerare necessariamente forzata e ricade nelle pratiche di schiavizzazione, così come definite nella Convenzione internazionale contro la schiavitù. Nel caso delle comunità musulmane, la pratica del matrimonio precoce non ha nulla a che vedere con il fondamentalismo islamico anche se, in tal senso, i regimi in cui la Sharia è legge non tutelano sufficientemente i diritti dei minori. Le bambine, in particolare, vengono considerate, in senso lato, "di proprietà" delle loro famiglie d'appartenenza che ne fanno, attraverso i matrimoni combinati, una sorta di merce di scambio per acquisire relazioni socio-familiari, vantaggi ma-

di MAURIZIO GUAITOLI



teriali o estinguere debiti.

L'esempio eclatante e sconvolgente è quello del regime talebano (di ritorno!) in Afghanistan, in cui alle bambine e alle donne è precluso sia il diritto allo studio che le libertà autonome di movimento e scelta affettiva. Un report di qualche anno fa (2013) del network solidaristico denominato Wluml ("Women living under Muslim laws" che fornisce informazione, supporto e uno spazio di discussione collettivo per le donne che vivono nei Paesi di tradizione islamica), evidenzia come

l'early/forced marriage (per semplicità solo "e/fm" nel seguito) sia una forma di violenza "giustificata" contro le donne, come lo è la violazione endemica di diritti umani in molti Paesi musulmani. Del resto, la prevalenza dell'e/fm dipende dagli aspetti sociali, culturali e dal contesto politico che caratterizzano una determinata società. Il problema vero che qui si pone è la convivenza di tutto questo pregresso, per così dire semi-legittimo nei contesti di origine, con il principio costituzionale vigente in tutto l'Occidente della separa-

zione dei poteri tra Chiesa e Stato. Pertanto, tutti coloro che chiedano di entrare nella nostra casa comune occidentale dovrebbero sottoscrivere con noi un patto d'onore per garantire il rispetto di quel principio, stante la libertà di opinione e di professare il proprio credo religioso che, tuttavia, sempre e comunque non può essere imposto a nessun altro cittadino che viva in uno dei nostri Stati democratici.

Per farlo rispettare, però, lo Stato laico si auto-ingessa nei limiti della sua azione di contrasto, frenato dal timore di incorrere nella discriminazione islamofobica e nel conseguente rischio di persecuzione delle minoranze religiose. Tanto più che la manifestazione esteriore e identitaria (a volte fieramente rivendicativa!) degli aspetti della tradizione islamica, come indossare il velo o l'hijab da parte delle donne e delle adolescenti, ha creato non pochi problemi separativi e discriminanti tra le comunità autoctone e quelle ospite.

Il caso non isolato di Saman impone a Paesi come l'Italia di trovare soluzioni legislative ferme e determinate, per impedire in tutti i modi la riproposizione della "pena capitale domestica" nel caso di rifiuto dell'e/fm. Un metodo semplice e diretto potrebbe riguardare le forme precoci di tutela per tutte le bambine di famiglie extracomunitarie (quindi, non solo musulmane!) che frequentano le scuole italiane, dotandole di un documento di identità provvisorio e riconosciuto internazionalmente, da conservare a cura degli istituti scolastici pubblici in modo che, una volta avanzata una richiesta di tutela, come nel caso di Saman, la minore non abbia alcun bisogno di fare ricorso alla documentazione ufficiale proveniente dal Paese di origine, per accertarne l'identità e il diritto a viaggiare.

Non solo: qualora la famiglia, come è accaduto innumerevoli volte, sequestri la minore costringendola con la forza e le minacce al ritorno nel Paese di origine per contrarre l'e/fm o per ricondurla all'ortodossia della tradizione, allora lo Stato ospite, in caso ricevesse una richiesta di aiuto da parte della minore studentessa certificata, potrebbe richiedere legittimamente l'emissione di un mandato di cattura internazionale per sequestro di persona contro i membri più diretti della famiglia. Di tutte queste misure, dovranno poi essere informati (attraverso la formazione-lavoro per i titolari del permesso di soggiorno e i corsi obbligatori di lingua ed educazione civica per i loro ricongiunti) i cittadini extracomunitari ai quali sia stato riconosciuto un diritto a permanere, anche temporaneamente, sul territorio nazionale. Così sarà chiaro che cosa li aspetti in materia di... doveri!

## Il ritratto di Elisabetta rimosso da Oxford

**D**io salvi la Regina dall'ondata della "Cancel Culture".

Nuova dolorosa puntata nella perfida Albione: gli studenti di un prestigioso college di Oxford hanno votato per rimuovere il ritratto della longeva monarcha dalla loro sala comune, perché ritenuta simbolo del "dominio coloniale".

Il college in questione è il Magdalen College: fondato nel 1458, è uno dei più tradizionalisti e ricchi della città universitaria inglese.

I ricchi studenti freschi di laurea proprio non potevano sopportare la presenza incorniciata di Elisabetta II. A votare a favore della rimozione della foto a colori di Elisabetta II, datata 1952, è stato il Middle Common Room (Mcr) - il comitato ristretto degli studenti laureati - difeso dalla presidente del college, Dinah Rose, dopo che l'iniziativa era stata definita "assurda" dal ministro dell'Istruzione, Gavin Williamson.

La regina Elisabetta in ordine di tempo è l'ultimo bersaglio di un mondo

di STEFANO CECE



che tende a cancellare tutto ciò che si ritiene scomodo, non omologato. Una caccia alle streghe 2.0.

I media britannici si chiedono ora se la decisione degli studenti di Oxford finirà con il creare un enorme "effetto domino", portando all'esclusione dell'immagine della sovrana non solo da altre università ma anche da altri luoghi, e persino banconote e francobolli.

A questa inconcepibile furia iconoclasta di matrice oxfordiana aggiungiamo il commento di Mauro Anetrini: "Nel tempio della cultura e del libero pensiero hanno oscurato il ritratto di Elisabetta, Sua Maestà la Regina, siccome 'colonialista'. A chi - ancora - rifiuta di vedere i guasti del politicamente corretto e quotidianamente urla contro il pericolo del fascismo, ma tace su Saman, non ho più nulla da dire. Anzi, no, una cosa ci sarebbe: vergognatevi".

Ai collegiali consigliamo di inchinarsi a Meghan perché ha la statura giusta per rappresentarli.

# Libertà di parola per il politicamente scorretto

**C**i sono diverse forme di populismo: quello ufficiale, generalmente attribuito a chi fa leva su risentimenti di pancia ed è poco incline a comunicare le proprie posizioni in modo argomentato e razionale, è di solito considerato di destra; l'altro, quello all'apparenza più nobile, è il demo-populismo, ovvero il populismo nella sua forma di sinistra, che invece di cavalcare disagio e malessere sociale si alimenta di posizioni e slogan politicamente corretti, cercando di emarginare chi non è disposto ad accettare il proprio gergo illuminato e solidale. Entrambi, hanno la tendenza più ad assecondare gli esiti dei sondaggi e a lasciarsi guidare dal popolo, i cui umori talora hanno contribuito a creare, piuttosto che a guidarlo con proposte concrete, e cioè la cui efficacia sia successivamente controllabile sulla base di riscontri oggettivi.

I successi del populismo e del demo-populismo riflettono mutamenti culturali in corso da tempo all'interno delle società occidentali, inclusa quella italiana. Nel giorno della sua prima uscita in edicola. La ragione, il nuovo quotidiano di orientamento liberal-democratico diretto da Fulvio Giuliani, pubblica al riguardo un Manifesto della libera parola scritto a quattro mani da Luca Ricolfi e Paola Mastrocola, in cui si osserva che mentre una volta la censura era considerata di destra e la libertà di parola di sinistra, ormai questo scenario è radicalmente mutato. Oggi, infatti, è la sinistra ad appoggiare le richieste dei cittadini che vorrebbero "essere messi al riparo da ogni espressione di idee, sentimenti, convinzioni che possano risultare lesive di qualsiasi singola sensibilità: è l'era della suscettibilità, come la chiama Guia Soncini. Cresce a dismisura la schiera dei suscettibili, dei potenzialmente offesi, di tutti coloro che si sentono vittime di un odio, o anche solo di una trascuratezza o maleducazione, o persino di un'intenzione".

Chi non rispetta queste suscettibilità viene in genere considerato un interlocutore di basso profilo intellettuale e morale, tendenzialmente poco razionale e poco democratico. In pratica, chi si rifiuta colpevolmente di utilizzare il lessico spesso artificioso del politicamente corretto, avvertito come ipocrita dal comune sentire, è sospettabile di posizioni autoritarie e implicitamente violente. Addirittura, chi non asseconda tale lessico può essere considerato afflitto da fobie di varia natura che ne rendono le tesi liquidabili come totalmente infondate.

Può accadere così "che l'opposizione al

di GUSTAVO MICHELETTI



politicamente corretto, troppo costosa e sconveniente negli spazi pubblici ufficiali e nell'interazione face to face, trovi solo sui social lo spazio in cui manifestarsi liberamente, per giunta con la protezione di un presunto anonimato. Ma sui social l'opposizione diventa puro sfogo, i pensieri si immiseriscono in brevi formule ad effetto, le parole si colorano di odio. Trionfano insulti e volgarità, proliferano haters e leoni da tastiera", e in questo modo viene confermata la tesi dei sostenitori del politicamente corretto: chi si ostina a non adottare i loro parametri culturali e il loro lessico è con ogni evidenza incivile e pericoloso per la stessa democrazia.

Tutto questo clima di disagio o di paura, per cui "in ogni ambiente si teme di dire la parola sbagliata", fa a sua volta proliferare nuove forme di conformismo in grado d'innescare in modo sempre più sistematico reazioni a catena che mortificano ogni giorno di più quella che Jürgen Habermas chiama ragione comunicativa, o quello che Guido Calogero, ancora prima, definiva spirito dialogico, ovvero quel tipo di disposizione verso il confronto razionale tra posizioni diverse che è l'abc della democrazia. Questo clima intimidatorio finisce infatti con l'inquinare le relazioni tra le persone, al punto che, come ha denunciato la femminista liber-

taria Nadine Strossen, sono sempre più numerosi gli studenti che hanno paura "di discutere argomenti importanti e delicati come quelli del razzismo, della violenza sessuale e dell'immigrazione, per timore di essere fraintesi, di dire involontariamente qualcosa che possa essere considerato insensibile". Il clima che viene così a crearsi nella società alimenta a sua volta tanto il populismo quanto il demo-populismo: chi è incline al primo trae sempre più forza e convinzione dal sentirsi discriminato da una élite politicamente corretta che tratta in modo sprezzante chi non adotta i suoi illuminati paradigmi; chi tende invece ad abbracciare tesi demo-populiste si sente autorizzato a manifestare un certo disprezzo anche a causa delle reazioni scomposte dei leoni da tastiera e più in generale di coloro che, sentendosi discriminati e liquidati, reagiscono alla loro emarginazione in modo offensivo o violento. In questo modo, il lavoro di chi cerca ogni giorno di tenere aperti i canali per una comunicazione reale, in cui i punti di vista diversi dal proprio non siano demonizzati o etichettati a priori e si cerchi invece di discutere francamente nel merito di ogni questione diventa sempre più arduo, rischiando di rivelarsi inadeguato e impotente.

Un simile scenario non spaventa però i populistici e i demo-populisti, che grazie a questa spirale di contrapposizioni lessicali e ideologiche si sostengono a vicenda all'interno dei rispettivi schieramenti politici, confidando di poter continuare a mietere sempre nuovi consensi prolungando indefinitamente la contrapposizione frontale tra loro. Questa tende a sua volta a coincidere con quella, sempre più accesa, tra chi vuole imporre il suo gergo politicamente corretto e chi, reagendo in maniera spesso scomposta, conferma la tesi dei primi, i quali naturalmente non si lasceranno scappare l'occasione per impartire, spesso con una notevole dose di sarcasmo, la loro lezione morale ai secondi. Anche alla luce di queste considerazioni, non si può quindi che sottoscrivere la conclusione cui pervengono Luca Ricolfi e Paola Mastrocola: "Silenziare, oggi, chi viola il politicamente corretto non è più nobile di quanto lo fosse, ieri, silenziare chi offendeva il comune senso del pudore". E associarsi alla dichiarazione finale del Manifesto della libera parola, consultabile anche nel sito della Fondazione Hume: "I Libero-Parolisti si impegnano affinché la libertà di idee, sentimenti e parole sia sempre e ovunque salvaguardata, affermata e difesa con forza".



## winover

**SERVIZI COMPLETI  
ED INTEGRATI  
PER L'INDIVIDUAZIONE  
DI FINANZIAMENTI  
ALLE AZIENDE**